

Da due settimane scomparso un impresario già inquisito per sospette attività mafiose. L'auto ritrovata alla periferia della città. Spariti due commercianti, padre e figlio.

L'imprenditore, in rapporto con i Madonia era implicato in una intricata storia d'appalti controllati da Ciancimino e dal suo clan. Sintomi di nuova guerra con i corleonesi.

«Lupara bianca» eccellente a Palermo

«Estorti & riciclati» C'è un'Italia che si ribella al racket

C'è un'Italia che si vuole ribellare al ricatto della mafia. È l'Italia dei Libero Grassi, dei commercianti di Capo d'Orlando, dei tanti imprenditori che si rivolgono a polizia e magistratura o ai telefoni di «Sos impresa» e di altre organizzazioni per denunciare i loro ricattatori. A parlarne, a cercare di approfondire il fenomeno è *Estorti & riciclati*, un libro bianco della Confesercenti presentato ieri a Roma.

SIMONE TREVES

ROMA. Un'impresa con 244.000 addetti tra bastisti, telefonisti, esattori, «fuochisti», mediatori, riciclatori: una media di sei persone per ogni «gruppo di lavoro» in grado di realizzare una decina di operazioni all'anno con un fatturato complessivo di 30.000 miliardi annui e un reddito pro capite di un centinaio di milioni. Dimensioni enormi per un fenomeno criminale, quello delle estorsioni ai danni di commercianti e imprenditori, in continua crescita ma in gran parte ancora sommerso: le denunce (2.208 nel 1990) rappresentano appena lo 0,5% delle circa 444.000 estorsioni effettivamente realizzate in un anno.

La stima è del professor Mario Centomiro, preside della facoltà di scienze politiche all'università di Messina, che ha partecipato ieri alla presentazione del libro bianco della Confesercenti *Estorti & riciclati*, che esamina in profondità il fenomeno e le sue pesantissime conseguenze sulla società civile nel suo complesso. Un volume che, per Maurizio Costanzo, da tempo impegnato con il suo *Show* in una campagna contro il racket, «dovrebbe essere diffuso in quelle regioni che si considerano esenti dal rischio, perché la situazione è grave e riguarda tutti». Un libro aperto non a caso da una testimonianza di Libero Grassi (al quale è dedicato), l'imprenditore ucciso non tanto per essersi opposto ai suoi ricattatori - ha sottolineato Giovanni Falcone, autore della prefazione al volume curato da Massimo Cecchini, Patricia Vasconi e Simona Vetrinale e pubblicato da Franco Angeli -, ma piuttosto per aver tentato di suscitare un movimento capace di sottrarsi al ricatto di una mafia che ha fatto dell'attacco alla piccola e media impresa uno dei cardini della sua strategia.

Un «peccato» imperdonabile, quello di Libero Grassi, per una criminalità organizzata che conta non solo sulla paura delle sue vittime, ma in qualche caso - secondo Centomiro - anche sull'opportunismo, sulla convinzione che se tutti pagano si paga meno, o addirittura su una sorta di connivenza, di scambio di favori. E non è un caso che il recente

Una lupara bianca eccellente. Dal 6 dicembre non si hanno più notizie di Vincenzo D'Agostino, proprietario della «Siciliana scavi e costruzioni», già sotto inchiesta per associazione mafiosa. Gli investigatori accostano il suo nome a quello della cosca dei Madonia. L'azienda dei D'Agostino aveva realizzato lavori per conto della Ices di Vito Ciancimino. Altri due probabili casi di lupara bianca a San Lorenzo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE FRANCESCO VITALE

PALERMO. Un caso di «lupara bianca» che fa scendere i brividi lungo la schiena degli investigatori. Dal 4 dicembre non si hanno più notizie di Vincenzo D'Agostino, 47 anni, imprenditore in odor di mafia, molto vicino alla famiglia Madonia. E non si tratterebbe di un caso isolato. Altri due commercianti di San Lorenzo, padre e figlio, indicati come fedelissimi dei Madonia, mancherebbero da casa da alcuni giorni. Top secret i loro nomi.

L'auto di Vincenzo D'Agostino, una Bmw nuova di zecca, è stata ritrovata alla periferia ovest di Palermo, con le chiavi ancora inserite nel cruscotto e gli sportelli aperti. Il telefonino cellulare poggiato sul sedile posteriore. Segnali inequivocabili che gli investigatori della Squadra mobile di Palermo non hanno avuto difficoltà ad interpretare: «Ci troviamo di fronte ad un caso di «lupara bianca». Un'ipotesi supportata anche dalla denuncia presentata alla polizia dai parenti dell'imprenditore appena quarantott'ore dopo la sua scom-



Un posto di blocco a Palermo

fiosa e subappalto non autorizzato.

La «Siciliana scavi e costruzioni» aveva realizzato in subappalto alcune opere per conto della Romana Ices, l'azienda intestata al conte Vaselli, ma interamente controllata da Ciancimino. I quattro fratelli D'Agostino finirono sott'in-

venzione». Procedimento che si è concluso con il proscioglimento degli imprenditori dopo che su di loro aveva a lungo indagato il pool antimafia di Giovanni Falcone.

Ma perché la scomparsa di Vincenzo D'Agostino tiene su tizzoni gli investigatori? C'è almeno una buona ragione per catalogare la «lupara bianca» di Vincenzo tra quelle eccellenti. «Da sempre - spiega uno 007 dell'Arma - i D'Agostino sono legati alle cosche vicentine. E in particolare modo alla famiglia Madonia, nel cui territorio avevano installato la loro azienda». Cosa significa? Chi indaga procede con molta cautela, ma ormai ciò che sta accadendo è sotto gli occhi di tutti: la cosca dei Madonia sta subendo non solo la controffensiva dello Stato, ma anche quella che proviene dall'interno dell'organizzazione. Qualcosa sarebbe saltato nei delicati equilibri che si sono creati all'indomani della primavera di fuoco dell'89 (dopo lo sterminio dei fratelli Puccio e la «cantata» di Francesco Marino Mannoia) e che avevano garantito la pax mafiosa.

Difficile per polizia e carabinieri comprendere ciò che sta accadendo. I fatti avvenuti nelle ultime settimane (sequestro di Daniela Cocco nel cuore di San Lorenzo, l'arresto di un gruppo di estorsori che lavorava in proprio nello stesso quartiere, e la cattura di Salvatore Madonia) lascerebbero pensare però ad un nuovo e per ora srisarciente conflitto tra corleonesi e palermitani.



Roberto Benigni

Cesena pro e contro Benigni Sulla cittadinanza onoraria ora interviene il vescovo «Voglio incontrarlo presto»

DAL NOSTRO INVIATO ANDREA GUERMANDI

CESENA. Tutto ha inizio una trentina di giorni or sono quando la giunta di Cesena - Pds, Psi, Pri - decide di proporre al consiglio comunale di far diventare Roberto Benigni cittadino onorario. Nulla di strano anche perché il comico toscano che convive ormai da un decennio con l'attrice Nicoletta Braschi, cesenate doc, ha preso casa a Sorvillo, uno splendido borgo a due passi dalla città dei Malatesta. E poi «Benignaccio» ha un amore sconosciuto per quella terra tanto che alcune parti di «Johnny Stecchino» sono state girate nei dintorni di Cesena.

Succede, però, che la Dc storce il naso e un prete-giornalista si trasforma in un contraddittorio Savonarola. Don Piero Altieri, periodico della diocesi, parte lancia in resta contro l'invasore eretico-mane. Benigni, allora, per il prete-crociato del buon gusto, diventa come la mitica Zaira, puttana in Cesena, generosa con suo concittadino solo in affari di letto, ma pericolosa per la moralità della città medesima. «Non si può dire don Altieri - dare la cittadinanza onoraria a Benigni che rappresenta la cultura dell'affermazione e della trasgressione. A volte poi, la sua comicità sconfinata nel volgare come quando è andato in tv dalla Carrà. Cesena ha dato la cittadinanza onoraria a un vescovo, a un umanista e a un premio Nobel. Non voglio offendere Benigni paragonandolo a una donna di facili costumi, dico solo che il riconoscimento che gli vogliono attribuire è sproporzionato».

Diversamente da don Altieri la pensa il vescovo di Cesena, monsignor Garavaglia. «La Curia - dice - non è affatto contro Benigni. Il corsivo del «Comere» è un'iniziativa personale di don Altieri. Su Benigni onestamente non mi posso pronunciare. Lo devo incontrare e mi farà piacere vederlo. Mi ha chiesto un parere su un progetto. In tutta questa confusione non so che dire. L'arte di Benigni la potrei smutare, ma non ho visto la trasmissione inominata (l'appagnone su Fantastico e la lotta erotica con la Carrà, ndr). So che da qualche tempo abita qui. Lo incontrerò».

A Vergaio, la frazione di Prato dove è nato l'attore, in seguito alle affermazioni di don Altieri c'è stata una vera e propria insurrezione. A capo della rivolta c'è il parroco di Vergaio, Alfio Bonetti. «Roberto è un bravo ragazzo, una persona per bene che non ha mai fatto male a nessuno».

Benigni, dal canto suo, è tranquillo. Il confronto con la Zaira lo fa sorridere. «Sono davvero fiero di questo paragone. E sarei felice di far godere almeno la metà delle persone che la Zaira ha reso felice. È certo che queste polemiche mi dispiacciono. Quando ho saputo che Cesena mi voleva dare la cittadinanza onoraria sono rimasto sorpreso. A Cesena ci passo, ma a Sorvillo, frazione di Roncofreddo, ci vivo. Chissà mi aspettavo che mi volessero dare la cittadinanza onoraria di Roncofreddo. Comunque se questa storia deve diventare un problema propongo a Cesena di fare come hanno fatto a Siena. Lì mi hanno dato una laurea honoris causa per scherzo. Che mi diano anche una cittadinanza onoraria scherzosamente».

Invece la cittadinanza sarà scerissima. Nei primi giorni di gennaio la proposta sarà presentata in consiglio comunale per la ratifica ufficiale - dice l'assessore alla cultura Otello Brighi -. La città è con noi perché Benigni è un personaggio di prestigio. Però, purtroppo, c'è gente che non sa più sordere Benigni, oltretutto, è impegnato in modo molto discreto nell'aiutare un prete, don Pasquale, che ha raccolto attorno a sé un gruppo di giovani emarginati».

Al termine delle riprese di «Johnny Stecchino» la casa di produzione del film ha fatto donazioni a una biblioteca di quartiere e ai vigili urbani.

Don Altieri, comunque, non è nuovo a iniziative del genere. All'indomani del congresso comunista di Bologna, nel marzo del '90, compare per la prima volta la Zaira nei panni del Pci «convertito alla democrazia». Forse non ricorda, don Altieri, la storia di Maria Maddalena, la prenta da Gesù



Un sequestro di sigarette di contrabbando

La Dc punta a mantenere le leve di potere. Minacce mafiose all'ex sindaco Di Guardo (Pds)

Misterbianco, Comune da sciogliere Ma Scotti continua a prender tempo

Mancano tre giorni alla scadenza dei termini per lo scioglimento del Consiglio comunale di Misterbianco, già sospeso per mafia dal prefetto di Catania. Da Roma però non giunge alcun segnale. L'ex sindaco Di Guardo (Pds): «Su Misterbianco si gioca la credibilità antimafia di questo ministro dell'Interno e del governo». Intanto in paese circola un volantino anonimo con accuse e minacce contro Di Guardo.

WALTER RIZZO

MISTERBIANCO (CT). A Misterbianco pare non sia successo niente. L'assassinio del segretario della Dc, Paolo Arena, gli intrecci tra mafia e politica venuti clamorosamente alla luce dopo il delitto, che hanno indotto il prefetto di Catania Domenico Salazar a emanare un decreto di sospensione del Consiglio comunale, pare non siano sufficienti a convincere il ministro dell'Interno della necessità di sciogliere il Consiglio. Alla vigilia della scadenza dei termini per lo scioglimento, da Roma non arriva alcun segnale, mentre le forze e gli uomini del «comi-

to Comune, ma è altrettanto chiaro che non ci faremo intimidire».

Se Scotti non sciogliesse questo consiglio quali sarebbero le conseguenze? «Dopo il decreto col quale il prefetto di Catania ha sospeso il consiglio comunale - dice Di Guardo - sono avvenuti alcuni fatti nuovi. Il magistrato che segue le indagini sull'omicidio Arena ha inviato un avviso di garanzia al capogruppo della Dc, Giuseppe Reina, ipotizzando i reati di associazione mafiosa e favoreggiamento nell'omicidio Arena; Samaritana, l'Unità e altri organi di informazione hanno reso noto alcune fotografie che ritraevano il boss Mario Nicotra "u' Tuppù" a braccetto con quattro amministratori democristiani: due ex sindaci, Salvatore Saglimbene e Francesco Pappalardo, l'ex assessore Angelo Greco e l'assessore Nino Nicolosi. Di fronte a quanto è accaduto non sciogliere il Consiglio vorrebbe dire che lo Stato abbandona gli uomini onesti di Misterbianco. La

credibilità di questo governo e di questo ministro degli Interni sul terreno della lotta all'intreccio tra mafia, politica e affari, si misura qui a Misterbianco».

Il mancato scioglimento - aggiunge il segretario del Pds - vorrebbe dire che Scotti, smentendo il prefetto di Catania, ha ceduto alle pressioni che certamente gli sono giunte e gli giungono dalla Sicilia. È chiaro che i grandi capi correnti non possono accettare la decapitazione dei loro gruppi dirigenti, che sarebbe la conseguenza immediata dello scioglimento del Consiglio comunale».

Sullo scioglimento del consiglio comunale di Misterbianco è intervenuto anche l'ex segretario regionale del Pds Pietro Adena. «Il Comune rischia adesso di essere commissariato dalla Regione e quindi di votare normalmente tra qualche mese. C'è certamente qualcuno, anche a livelli alti, che non può accettare la decapitazione dei gruppi dirigenti di Misterbianco. Nel comune ci

sono, infatti, interessi per centinaia di miliardi che è meglio gestire con un commissario regionale di assoluta fedeltà e facilmente controllabile dal sistema politico locale - ha detto l'on. Folena -; ecco perché le chiediamo, onorevole Scotti, un atto immediato ed esemplare: emanare senza indugi il decreto definitivo di scioglimento del Consiglio comunale. Qui, davvero, serve per togliere questa amministrazione comunale alla mafia e ai suoi padrini politici».

Dura la presa di posizione del segretario provinciale del Pds di Catania, Adriana Laudani. «Se entro sabato prossimo - ha detto - il ministro Scotti non scioglierà il Consiglio comunale di Misterbianco, il Pds catanese solleverà il caso davanti al Parlamento nazionale. È chiaro che non siamo in alcun modo disposti a sopportare oltre questo scandalo. Su questa vicenda il ministro gioca la sua credibilità e quella del governo sul terreno della lotta alla mafia».

Mafia e informazione I dieci anni del «Pungolo»: un giornale contro il potere nel Far West di Trapani

ROMA. Dodici redattori, cinquanta collaboratori e 15mila copie vendute pari a circa 40mila lettori. È questo il patrimonio del «Pungolo», un periodico di Trapani, fondato dieci anni fa da un gruppo di giovani che hanno deciso di togliere la maschera al potere. La frase è di Tina Anselmi, invitata ieri nella sala stampa di Montecitorio, insieme ai giudici Ayala e Palermo, al presidente della commissione Antimafia Chiaromonte, al senatore Libero Gualtieri (presidente della Commissione stragi) e a Mario Segni, per i dieci anni del giornale. Un organo di resistenza umana e civile in uno degli avamposti della lotta alla mafia in Sicilia. La Trapani del l'assassinio del giudice Ciacco Montalto e del sociologo Rostagno. La Trapani dell'attentato al giudice Carlo Palermo. La Trapani della mafia della droga: «120mila abitanti e ben

Filiale di Basilea avrebbe rifornito i grandi contrabbandieri di sigarette campani e pugliesi

Marlboro, la Cee chiede spiegazioni Scoperte le prove contro la Philip Morris?

Una concessionaria della Philip Morris avrebbe rifornito i contrabbandieri di Napoli e della Puglia. La notizia viene da «autorevolissima» fonte ministeriale. Prima che fosse divulgata, ieri mattina il comandante generale della Guardia di Finanza, Costantino Berlinghi, ha detto: «In questi giorni, per combattere il contrabbando, abbiamo dovuto diminuire la pressione su altri fronti».

ROMA. La notizia è esplosiva e arriva da «autorevolissima» fonte ministeriale: una concessionaria della Philip Morris avrebbe rifornito, con grandi partite di sigarette, i contrabbandieri di Napoli e della Puglia. La Guardia di Finanza, dopo cinque anni di indagini serrate e meticolose, avrebbe individuato anche nome e sede della Società. Si tratterebbe della «Algrado Ag» di Basilea.

Sarebbe, questa, la prova

che il decreto anti-contrabbando di Formica, entrato in vigore cinque giorni fa, ha dietro di sé solide, fondatissime basi. Le multinazionali, cioè, non sarebbero del tutto estranee al proliferare del mercato clandestino.

È l'ennesimo capitolo di quella che sta diventando la «guerra del contrabbando». Guerra dei finanziati contro i contrabbandieri; tra Formica e le multinazionali; tra queste ultime e la Guardia di Finanza.

che a tutto, generale, la Guardia di Finanza non può pensare?

Sto cercando di spiegare che la nostra potenzialità di uomini e mezzi è quella che lo Stato può permetterci, ed è su questa che possiamo contare. Perciò se un giorno decidiamo di spedire cinquemila finanzieri contro l'esercito del contrabbando... beh, io quei finanzieri sono costretto a racimolarli non solo richiamando uomini anche dalle licenze, ma pure sottraendoli ad altri importanti servizi.

Vuol dire che, in queste ore di caccia alle «Marlboro», la Guardia di Finanza ha allentato la sua pressione sul fronte dell'evasione fiscale e su quello della droga?

Sì, è spiacevole ammetterlo, ma è così. Anche se per quanto riguarda il traffico di stupefacenti, bisogna dire che spes-

so è lo stesso attraverso il quale poi arrivano le sigarette.

Per decine di anni e fino a venerdì mattina, però, il contrabbando è stato come ignorato in molte città del Meridione. Bancarelle negli angoli delle strade, motocicli blu all'ancora in decine di porti. Perché questa tolleranza?

Il problema è che a noi finanzieri mancano gli strumenti giuridici per combattere adeguatamente il fenomeno del contrabbando. Servirebbero leggi più dure, più severe...

In prospettiva, generale Berlinghi, qual è il fronte che la preoccupa maggiormente: quello della droga, dell'evasione fiscale o quello del contrabbando?

Tutti e tre. Nonostante il nostro impegno e i nostri successi, questi tre fenomeni sono in costante aumento.